

Luca Demontis  
***Tra Comune e Signoria.***  
***L'ascesa al potere della famiglia della Torre***  
***a Milano e in "Lombardia" nel XIII secolo***

[A stampa in «Quaderni della Geradadda», 16 (aprile 2010), pp. 71-98 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

Il secolo XIII vede compiersi quella vivacissima espansione demografica ed economica, cominciata in Italia attorno al Mille, a cui aveva corrisposto sul piano politico-istituzionale una forma organizzativa assai singolare del potere dello stato cittadino, senza molti paralleli in Europa. Un'organizzazione singolare perché soltanto la città italiana, diversamente dal resto dell'Europa, era riuscita, con grande vitalità e robustezza, a sbarazzarsi di qualsiasi autorità superiore, perfino di quella imperiale, gestendo autonomamente la propria vita economica, sociale e politica, dando vita ad un'intensità amministrativa senza paragone e anche ad organismi territoriali relativamente vasti e compatti.

La fase del comune popolare si sviluppa soprattutto nella seconda metà del Duecento e vede l'ascesa dei ceti popolari guidati da una famiglia aristocratica, i cui membri solitamente dispongono di una solida preparazione politica e giuridica. I componenti di queste famiglie mettono al servizio dei comuni la loro cultura politica, ricoprendo incarichi podestarili nell'Italia centro-settentrionale: l'affinamento di queste conoscenze da una parte, e una *pars*, quella popolare, alla ricerca di [72] nuovi diritti e di un *leader* capace di guidarla dall'altra, sono gli elementi che, combinati insieme, favoriscono l'ascesa al potere di una famiglia su tutte le altre<sup>1</sup>.

Con l'affermazione di una singola famiglia la via verso la signoria era aperta.

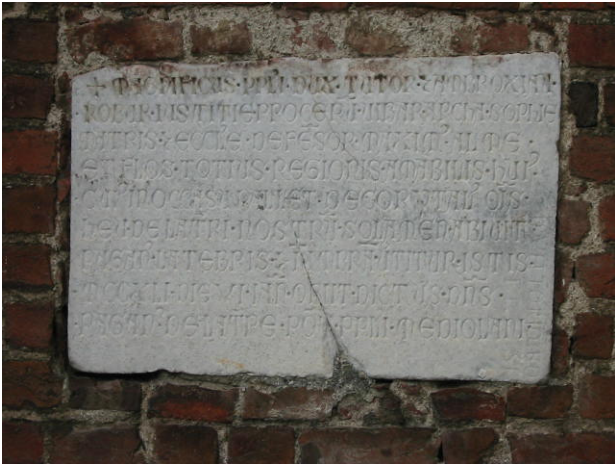
A Milano la scelta del "popolo" di chiamare alla propria guida i della Torre non fu casuale. Sono noti i fatti seguiti alla sconfitta milanese di Cortenuova del 1237: Pagano della Torre aveva protetto dagli assalti dei Bergamaschi i Milanesi scampati alla battaglia, aveva curato a proprie spese i feriti e offerto loro un rifugio prima di rimandarli a Milano. Le motivazioni di queste azioni sono da ricercare non solo nella sua scelta di campo contro l'imperatore e i Bergamaschi: il gesto, che appare dettato anche dalla sua grandezza d'animo, non era legato a fini utilitaristici immediati, visto che Pagano restò comunque in Valsassina e non si trasferì subito a Milano per inserirsi nel gioco politico<sup>2</sup>.

Solo tre anni più tardi, nel 1240, sarà il "popolo" di Milano a chiamarlo in città come propria guida col titolo di podestà, in un periodo di lotte di fazione che vedeva i nobili nella condizione di fuorusciti: in quella situazione la podesteria del "popolo", che Pagano della Torre ricopriva, conferiva pieni poteri sul comune. Il partito del "popolo" infatti aveva preso il potere a Milano, e sotto la guida di Pagano finalmente raggiungeva uno degli obiettivi a cui anelava da tempo: la redazione dell'estimo.

Questo strumento, indispensabile per conoscere in maniera precisa l'entità dei beni posseduti, avrebbe permesso in futuro di poter imporre un'adeguata tassazione agli aristocratici e agli enti ecclesiastici.

Dopo pochi mesi dal suo ingresso in città, nel gennaio del 1241 Pagano morì. Per i suoi meriti passati e per l'attività di governo di questo breve periodo, i Milanesi gli attribuirono l'appellativo a cui ogni governante aspira, quello di padre della [73] patria. Questo riconoscimento si sarebbe conservato nei secoli futuri, grazie anche al fatto che fu inciso su una lapide di marmo bianco che ricorda le sue gesta: ancora oggi essa è visibile nel cimitero delle famiglie nobili milanesi dell'abbazia di Chiaravalle. La traslazione dei suoi resti mortali nell'ala est del Cimitero Monumentale di Milano è un chiaro riconoscimento del suo valore da parte dei Milanesi a distanza di secoli.

Non conosciamo i progetti di Pagano sulla città ambrosiana; però è fuor di dubbio che, chiamato per svolgere un ruolo ben preciso in favore di quel “popolo” che lui già precedentemente aveva aiutato, egli svolse al meglio il compito che gli era stato affidato.



*Lapide di Pagano della Torre. Milano, abbazia di Chiaravalle, cimitero delle famiglie nobili milanesi.*

**[74]** Pagano della Torre non si era trasferito a Milano da solo: aveva portato con sé i suoi figli, il fratello Iacopo e i nipoti Martino e Filippo.

La sua morte improvvisa e inaspettata apriva la strada ad una facile carriera politica come *leader* del “popolo” ai membri della sua famiglia: i figli e i nipoti, ormai cittadini di Milano, vedevano aprirsi un accesso privilegiato alle cariche pubbliche. Il loro ingresso nella carriera direttiva della Credenza di Sant’Ambrogio faceva sì che si creassero legami molto stretti sia con le più importanti famiglie di “popolo” che con quelle aristocratiche che traevano grandi profitti dalle attività mercantili e creditizie, per cui queste ultime avevano degli interessi tangibili nel sostenere il partito popolare.

Era naturale la formazione di una consorteria di famiglie potenti legate, anche con vincoli matrimoniali, alla famiglia della Torre.

I Torriani, chiamati a Milano per iniziativa del “popolo”, seppero continuare ad esserne la guida politica, associando a questa funzione anche i propri interessi economici. L’attività politica di Pagano della Torre diveniva eredità dell’intero gruppo familiare, che ne proseguì l’operato e ne moltiplicò le ambizioni.

La famiglia si presenta con una certa compattezza nel militare a fianco del “popolo”. Il suo avvicinamento al potere è segnato da alcune tappe.

Nel 1247 la Credenza di Sant’Ambrogio, pur continuando ad eleggere come sempre i propri consoli, scelse quale proprio capo Martino della Torre, dandogli il titolo di anziano<sup>3</sup>. A soli sei anni dalla morte di Pagano vediamo i della Torre riprendere completamente le redini della Credenza di Sant’Ambrogio, cioè assumere la direzione della fazione popolare più cospicua e potente, rispetto all’altra, la Motta, composta prevalentemente di mercanti. **[75]**

Ma non solo con il “popolo” di Milano si intrecciano le aspettative e gli interessi dei Torriani<sup>4</sup>.

Anche le istituzioni ecclesiastiche erano centri di potere. Le famiglie aristocratiche, pertanto, miravano al controllo dei più importanti enti ecclesiastici con l’inserimento al loro interno di membri della propria famiglia. A Milano, in particolare, era prerogativa dell’aristocrazia l’accesso al capitolo metropolitano, così come alle prebende maggiori degli enti ecclesiastici da esso dipendenti.

Raimondo della Torre, figlio minore di Pagano, venne fin dall’adolescenza indirizzato a questa carriera. Una solida preparazione culturale era indispensabile per percorrerne le tappe. La nomina di Raimondo ad arciprete di Monza alla fine del 1250<sup>5</sup> si inseriva nella

politica papale di rafforzamento delle più importanti famiglie aristocratiche guelfe dell'Italia centro-settentrionale; Innocenzo IV non sarà né l'unico, né l'ultimo papa ad intervenire in tal senso nei confronti della famiglia della Torre<sup>6</sup>.

La Chiesa di Monza aveva acquistato un notevole prestigio dalla seconda metà dell'XI secolo, quando, distrutto per un incendio il palazzo regio di Pavia, ottenne la prerogativa di custodire uno dei più noti simboli del potere imperiale: la Corona Ferrea. Come si è visto, in conformità all'uso regio, l'incoronazione del re d'Italia, titolo indispensabile per l'ottenimento della corona imperiale, avveniva in due luoghi della diocesi Ambrosiana: prima a Monza e poi a Milano, nella basilica di S. Ambrogio<sup>7</sup>. L'arciprete della basilica di S. Giovanni di Monza era legato da un rapporto personale di vassallaggio all'arcivescovo di Milano, e a partire dalla fine del XII secolo esso veniva scelto all'interno dell'aristocrazia milanese: un caso esemplare è quello di Oberto da Terzago, nobile milanese, membro del clero della Chiesa Ambrosiana, nonché suddiacono della Chiesa Romana, che verso il 1168-1169 divenne prima arciprete di [76] Monza, poi, nel 1195, arcivescovo di Milano<sup>8</sup>.

Per questo Raimondo della Torre iniziava la sua prestigiosa carriera ricoprendo un ruolo istituzionale di notevole rilievo: garantiva alla sua famiglia una «presenza» importante nella Chiesa Milanese.

Nel 1256 papa Alessandro IV, in risposta alla supplica sua e dei canonici della basilica di S. Giovanni di Monza, concedeva a lui e ai suoi successori il privilegio di portare l'anello<sup>9</sup>: si tratta di un segno, di un'anticipazione di altre iniziative che Raimondo porrà in atto per la costruzione di una certa immagine di sé. La disponibilità del papa era dovuta anche al suo intento di sostenere la famiglia della Torre nell'ambito della politica papale di rafforzare le più importanti famiglie aderenti allo schieramento guelfo.

Questo atteggiamento si rivelava ancora più motivato nei confronti della famiglia della Torre, nobile di origine, in repentina ascesa sociale e politica, e che proseguiva una politica di rafforzamento sociale imparentandosi con altre grandi consorterie milanesi, come i Terzaghi e i *de Raude*<sup>10</sup>, forti non solo in città, ma anche nel contado.

Francesco della Torre, per esempio, si imparentò con una delle più potenti famiglie del Seprio sposando Giulia, figlia di Corrado Castiglioni, dalla quale nel 1259 ebbe un figlio di nome Guido.

L'intrecciarsi di legami con famiglie di "popolo" e con altre consorterie milanesi; l'inserimento di membri della famiglia nelle istituzioni ecclesiastiche e nel circuito podestarile dell'Italia centro-settentrionale, sono le strade maggiormente battute dai della Torre per rafforzare la loro posizione di sempre maggior potere a Milano, e di grande fama politica nell'Italia settentrionale. I numerosi e reiterati incarichi alla guida dei comuni costituiscono sicuramente una prova tangibile: Francesco della Torre è podestà di Novara nel 1243, nel 1262 e nel 1263<sup>11</sup>. [77] Alamanno diventa podestà di Firenze nel 1256 e di Pisa nel 1257<sup>12</sup>. Filippo della Torre è podestà di Genova nel 1256<sup>13</sup>.

La fama all'esterno serve per rafforzare la posizione anche e, soprattutto, all'interno del comune ambrosiano. L'anno della svolta politica dei della Torre a Milano è il 1256: mentre i "nobili" guidati dall'arcivescovo Leone da Perego avevano indicato come loro podestà Paolo da Soresina, appartenente ad una famiglia che ai tempi di Pagano della Torre si era schierata con i popolari, questi ultimi scelsero Martino della Torre quale podestà del "popolo".

L'anno seguente le continue tensioni fra popolari e *capitanei et vavassores* sfociarono in guerra aperta dopo che Guglielmo da Landriano, aristocratico, assassinò un membro del "popolo" che gli aveva prestato del denaro nel territorio del Seprio<sup>14</sup>. Martino della Torre, alla testa dei popolari, pose l'assedio a Fagnano, mentre i nobili al seguito dell'arcivescovo entrarono a Castel Seprio. Le sorti dello scontro furono favorevoli all'arcivescovo perché questi poté contare sull'aiuto della città di Varese e sui rinforzi dei Comaschi. Martino fu costretto a ripiegare verso Milano, da dove fece giungere il carroccio, manifestando così la sua intenzione di essere pronto a scendere in guerra aperta. Lo scontro finale venne evitato

con la mediazione degli ambasciatori di Brescia, Bergamo, Crema, Novara, Pavia e Lucca, che proposero di rimettere la soluzione delle controversie nelle mani di papa Alessandro IV.

L'accordo venne siglato il 4 aprile 1258 con la Pace di Sant'Ambrogio.

Dopo questa pace ci fu un tentativo più concreto di pacificazione tra i capi fazione: Martino della Torre sposava una sorella di Paolo da Soresina, creando una nuova connessione con un'importante consorteria milanese.

Ma la pace non era destinata a durare: questo matrimonio venne considerato da molti aristocratici come un tradimento, e [78] lo stesso Paolo da Soresina venne arrestato e tenuto prigioniero a Legnano da quelli del suo partito. Tornato in libertà si riavvicinò completamente al cognato Martino della Torre.

Nello stesso anno 1258 i della Torre pensarono bene di intervenire nelle lotte di fazione dei comuni vicini, appoggiando anche militarmente il partito popolare locale e le famiglie più rappresentative. Fu così che la *pars populi* di Como, guidata dalla famiglia Vittani, riuscì a scacciare la *pars nobilium* guidata dai Rusconi, in gran parte grazie all'invio di truppe da parte di Martino della Torre e di altre illustri famiglie milanesi a quest'ultimo legate.

La vittoria di Como segnava per i Torriani una tappa importante sulla strada verso l'egemonia in Lombardia: Martino della Torre assumeva la podesteria pluriennale del comune di Como.

Con questo importante successo gli equilibri "lombardi", e ancor più quelli milanesi, evolvevano a favore dei della Torre e della *pars populi*.

La Pace di Sant'Ambrogio sembrava aver appianato le discordie tra le due *partes* milanesi stabilendo l'equa ripartizione delle cariche comunali tra aristocratici e popolari. Tuttavia gli aristocratici non volevano adeguarsi a queste limitazioni. Con un contingente armato riuscirono di sorpresa a circondare Martino della Torre e i suoi uomini in una gola, strappandogli condizioni migliori per la loro parte e l'abolizione della Pace di Sant'Ambrogio. Tuttavia molti membri della *pars nobilium* continuarono a restare fuori dalla città di Milano dove trovavano un sostegno sicuro.

Nel 1259 i membri della *pars populi* si riunirono in pubblica adunanza nella chiesa di S. Tecla per eleggere un unico capo che avesse il titolo di anziano e di signore. La Credenza di Sant'Ambrogio, a cui si erano unite le corporazioni artigiane, i paratici, appoggiarono l'elezione di Martino della Torre contro [79] il candidato della Motta Azzolino Marcellino. A causa di questa contrapposizione scoppiarono dei tumulti cittadini che culminarono con l'omicidio di Azzolino Marcellino: questo fatto indusse moltissimi membri della Motta a fare causa comune con gli aristocratici e ad abbandonare la città. In tal modo la *pars nobilium* si accrebbe e si rafforzò.

Per evitare violenti scontri in città tra le *partes* il podestà di Milano decise di allontanare i due capi fazione. Ma Martino della Torre riuscì con uno stratagemma a rientrare in città accompagnato da numerosi uomini armati e, sconfitto il podestà Baldo de Ghiringhelli che si era opposto al suo ritorno, divenne padrone della città.

I primi atti di Martino, il giorno 8 settembre 1259, decretarono la messa al bando del capo fazione nemico, della sua famiglia e dei sostenitori.

Iniziava, seppure larvamente, la signoria dei della Torre a Milano. La nuova forma di governo sotto le insegne del comune di "popolo" non si mostrava né omogenea né ben definita. Era difficile governare in un momento di crisi, con la fazione avversa in esilio che tentava *armata manu* di rientrare in città. Per questo anche le alleanze esterne cambiarono e Martino della Torre, per difendere con più sicurezza il comune di "popolo" e il potere che esercitava su di esso, ricorse all'alleanza di un potente signore ghibellino, il marchese Uberto Pelavicino, conferendogli la carica di capitano generale di Milano per cinque anni.

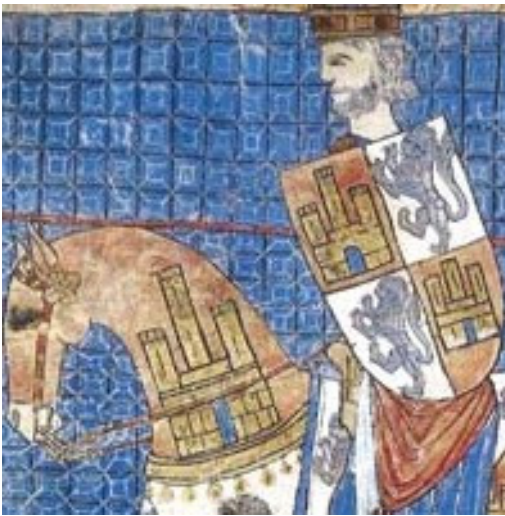
La *pars nobilium* in esilio si era già avvicinata a Ezzelino da Romano nell'estate del 1259<sup>15</sup>. Il potente signore ghibellino della Marca Trevigiana, genero di Federico II, si era proclamato vicario imperiale, anche in quegli anni di interregno, sotto le insegne del re dei Romani Alfonso X di Castiglia, col quale intratteneva una fitta corrispondenza<sup>16</sup>.

Gli aristocratici milanesi avevano offerto la signoria su **[80]** Milano a Ezzelino, consegnandogli come ostaggi diversi membri delle proprie famiglie. Finalmente una parte di essi, già favorevole all'elezione del re di Castiglia a re dei Romani, vedeva concretizzarsi in alleanza politica le simpatie precedentemente decantate per via poetica a lode di Alfonso X. Si ha notizia, infatti, dei componimenti in prosa e in versi fatti da Guteto de Misigia (o *de Nuxigia*), milanese, nel 1257, per congratularsi col re castigliano eletto re dei Romani “contro l'emulo suo Ricardo di Cornovallia”<sup>17</sup>.

Il trattato tra gli aristocratici di Milano ed Ezzelino ben si inseriva nella politica di espansione del potente vicario imperiale: questi aveva da poco conquistato Brescia e già nel mese di agosto 1259 aveva avvicinato il suo esercito al territorio di Milano, mascherando l'azione con alcuni accorgimenti. Passato l'Adda conquistò Vaprio e puntò contro Milano, ma il suo piano di conquistarla con un attacco repentino fallì: Martino della Torre si accorse delle manovre e poté ritornare prontamente con l'esercito a difendere la città. Allora Ezzelino puntò verso Monza con l'intento ben preciso, secondo Rolandino Patavino<sup>18</sup>, di penetrare all'interno della città e impadronirsi della Corona Ferrea<sup>19</sup>. Impossessandosi di essa avrebbe vanificato le altre elezioni a re dei Romani dei concorrenti di Alfonso X di Castiglia. Il cerimoniale prevedeva che prima di ricevere a Roma la corona imperiale, detta Aurea, il neo eletto re dei Romani dovesse farsi incoronare re d'Italia con la Corona Ferrea in due cerimonie: prima a Monza e poi a Milano nella basilica di S. Ambrogio<sup>20</sup>.

La guerra veniva combattuta non solo con gli eserciti: simboli e cerimonie rivestivano un ruolo di primaria importanza, talvolta indispensabile per conseguire la vittoria.

Tuttavia le cose non andarono secondo i piani di Ezzelino: egli veniva ferito mortalmente nella battaglia di Cassano d'Adda e spirava poco dopo.



*Alfonso X “el Sabio” re di Castiglia e Leon, candidato al trono imperiale. Santiago de Compostela, Tumbo*

La sua morte vanificava il tentativo dei nobili di tornare in **[81]** città: l'esilio per loro sarebbe durato ancora a lungo. Martino della Torre, per contro, ne usciva rafforzato sia nel suo prestigio che nel suo potere a Milano e in “Lombardia”: è in seguito alla vittoria di Cassano d'Adda che le città di Bergamo, Como, Lodi e Novara gli si assoggetteranno, dando una dimensione regionale al suo potere<sup>21</sup>. Il “popolo” non aveva più alcun dubbio: era stata una scelta molto saggia l'aver affidato le proprie sorti nelle mani di colui che continuava a proteggerlo raccogliendo l'eredità **[82]** dello zio Pagano.

Anche il marchese Pelavicino ne usciva molto rafforzato e coltivava, forse già da tempo, ambiziosi progetti di egemonia su Milano. Tuttavia i numerosi tentativi di scalzare Martino della Torre dal vertice di potere nel quale si trovava andarono in fumo. Non solo il Pelavicino

non riuscì minimamente a scalfire il suo potere, ma fu Martino della Torre, con un'abile mossa politica, a porre le premesse del suo allontanamento da Milano<sup>22</sup>.

Martino morì nell'autunno del 1263, lasciando in eredità al fratello Filippo tutte le sue cariche all'interno della città e fuori: Filippo quindi diventava anziano perpetuo della Credenza di Sant'Ambrogio e *dominus populi Mediolani*, podestà di Como, Lodi, Bergamo e Novara. Martino, prima di morire, aveva pensato alla sua famiglia e si era adoperato affinché il suo potere andasse interamente nelle mani del fratello, trasmettendo ancora una volta l'eredità politica di Pagano, a cui aggiungeva la propria.



Corona Ferrea. Monza, Basilica di S. Giovanni

**[83]** La coscienza della signoria dei della Torre a Milano e in Lombardia non era solo percepita dai membri della famiglia, ma anche dal “popolo” di Milano e degli altri comuni, che vedevano in questo compromesso la via migliore per raggiungere i propri obiettivi: in passato gli accordi con l'aristocrazia non duravano a lungo, mentre la ferma guida dei Torriani era una costante già da più di un quarto di secolo.

Tuttavia il potere che avevano raggiunto non era visto di buon occhio dalla Sede Apostolica, perché i della Torre militavano in quegli anni nello schieramento ghibellino: per questo papa Clemente IV decise di scomunicarli.

Filippo della Torre comprendeva che per stabilizzare il proprio potere ed estenderlo ad altri comuni lombardi si rendeva necessaria l'alleanza con un signore ben più potente del Pelavicino e all'ombra di una delle più grandi autorità del tempo.

Essendo vacante la sede imperiale, la scelta migliore era quella di avvicinarsi al papato: in questo senso va considerata l'intensa attività di Raimondo, che nel frattempo era diventato vescovo di Como nel 1262, presso la curia papale: si ritiene che in quegli anni preparasse, con un'accorta iniziativa diplomatica, nuovi orientamenti politici della sua consorteria<sup>23</sup>. Orientamenti che prenderanno forma nel 1264 con le ambascerie di Accursio Cutica, uomo di fiducia e plenipotenziario di Filippo della Torre, alla corte angioina di Aix-en-Provence.

Carlo d'Angiò, conte di Provenza e aspirante al trono del regno di Sicilia, era ben contento di aver trovato dei signori lombardi disposti a facilitare il passaggio del suo esercito attraverso l'Italia settentrionale per invadere i domini di Manfredi.

Filippo della Torre non solo veniva riconosciuto come detentore del potere a Milano e negli altri comuni insieme ai “*nobiles viri*” Napoleone e Francesco della Torre, suoi cugini, ma otteneva anche la remissione della scomunica e soprattutto un prestigio **[84]** e la promessa di una egemonia senza precedenti sull'Italia settentrionale in caso di vittoria contro Manfredi.

Per dare maggior forza all'alleanza con l'angioino e per dare visibilità al suo ruolo di diplomatico di primo piano, Raimondo della Torre riuscì con abili manovre diplomatiche a far aderire all'alleanza anche diversi comuni e signori dell'Italia centro-settentrionale, che si impegnavano a sostenere presso la curia pontificia tutte le ambiziose richieste di Raimondo<sup>24</sup>. Il nome di Lega Guelfa assunto dall'alleanza aggiungeva alla stessa un valore simbolico nuovo, che richiamava però il recente passato<sup>25</sup>.

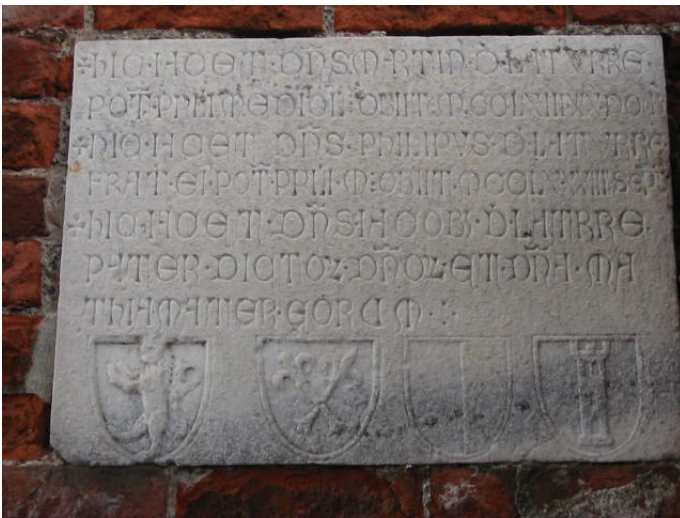
Tuttavia Filippo della Torre non visse abbastanza a lungo per vedere le vittorie della Lega e del proprio casato: moriva verso la fine del 1265, trasmettendo tutto il suo potere e le sue

cariche nelle mani del cugino Napoleone della Torre. L'eredità di Pagano e dei suoi due nipoti arrivava finalmente nelle mani dei suoi figli: il governo di Napoleone avverrà sempre in compartecipazione con gli altri suoi fratelli, in particolare con Francesco.

Napoleone otterrà il prestigio internazionale già concordato nei patti d'alleanza: la vittoria angioina di Benevento la sancirà definitivamente. Non solo il nuovo re di Sicilia poneva i due fratelli a capo della Lega Guelfa insieme al marchese Guglielmo VII di Monferrato, ma li investiva della contea di Venafro.

Questa contea aveva rivestito un ruolo particolare: veniva concessa al più grande fautore del re di Sicilia dell'Italia settentrionale<sup>26</sup>. L'investitura a conti di Venafro, oltre a confermare un prestigio già riconosciuto, assumerà per i Torriani un significato simbolico molto forte: sarà per loro l'inizio di una svolta politica, un ritorno alle proprie origini di signori feudali.

La grande amicizia fra i Torriani e l'angioino venne rafforzata favorendo l'inserimento come podestà da una parte del provenzale Embarra del Balzo a Milano e dall'altra di diversi membri della famiglia della Torre nei comuni dell'Italia centro-settentrionale che si erano dati in signoria a Carlo d'Angiò. Napoleone [85] sposerà Margherita del Balzo, sorella del podestà provenzale, sancendo anche per via matrimoniale l'alleanza politica e la comunione d'interessi tra le parti<sup>27</sup>.



*Lapide di Martino e di Filippo della Torre con blasoni della famiglia della Torre. Milano, abbazia di Chiaravalle, cimitero delle famiglie nobili milanesi.*

Un raffreddamento temporaneo si verificò nei rapporti tra Torriani e papato a motivo di un'esecuzione di aristocratici milanesi. Questo eccidio creò non poche difficoltà ai della Torre.

Il papa Clemente IV lanciò l'interdetto sulla città, che dovette mandare un'ambascieria per perorare la propria causa. Gli ambasciatori di Milano vennero introdotti al cospetto del pontefice da alcuni ministri di Carlo d'Angiò re di Sicilia, i quali vantarono [86] le virtù e i meriti di Milano e dei della Torre. Quando anche gli ambasciatori milanesi ebbero finito di esporre le proprie ragioni, Ottone Visconti, seduto in concistoro, si alzò ed espose le sue ragioni contro i della Torre. Allorché arrivò a parlare della sanguinosa esecuzione di prigionieri compiuta di fronte al sepolcro di Paganino della Torre, introdusse un ambasciatore degli esuli milanesi scampato al massacro. Questi raccontò gli avvenimenti in modo così patetico da far pendere il piatto della bilancia a favore di Ottone. Ovviamente gli esuli milanesi, e lo stesso arcivescovo di Milano, evitarono accuratamente di spiegare come i della Torre fossero arrivati alla decisione dell'esecuzione dei prigionieri: quegli stessi esuli milanesi erano entrati con la forza a Vercelli e avevano ucciso Paganino della Torre, fratello di Napoleone signore di Milano.

Per contro gli esuli milanesi, tramite il loro ambasciatore, lanciarono pesanti accuse contro i Torriani. Le reciproche accuse ci sono state tramandate dai versi di Stefanardo da Vimercate:

l'ambasciatore dei fuorusciti dipinge i della Torre come coloro che “appoggiandosi sul favore del popolo, vogliono i guadagni solo per se stessi[...]. Rinnegando gli alleati vogliono dominare da soli e usurpare gli onori”<sup>28</sup>.

Gli ambasciatori dei Torriani, in risposta, non mancarono di far notare al papa che la famiglia della Torre era “la nobiltà protettrice della patria e della fede, a cui la sorte, per comando divino, era stata favorevole”<sup>29</sup>.

Stefanardo critica anche i nobili milanesi, definendoli schiavi dell'avidità e dell'ambizione: vogliono governare da soli Milano, senza tener conto dei consigli cittadini. Ma più di tutto rimprovera loro l'alleanza fatta col più grande dei tiranni, Ezzelino da Romano, che non fu meno sanguinario di Silla e di Nerone.

Egli vorrebbe dare alla sua testimonianza un'impronta di imparzialità. [87]

In realtà il poema *Liber de gestis in civitate Mediolanensi* di Stefanardo è uno specchio, abbastanza tendenzioso e fazioso, dove Ottone Visconti appare come l'eroe, scelto dalla Provvidenza, della società milanese dal 1259 al 1277.

Egli ricostruisce i fatti storici abbastanza fedelmente, ma li interpreta secondo il punto di vista di Ottone Visconti, con cui aveva frequentazioni personali. Tuttavia riconosce dei meriti anche ai della Torre, nemici di Ottone, anche non dichiarandolo esplicitamente o addirittura movendo loro delle critiche mirate. In particolare riconosce ai Torriani il merito della sconfitta e della cacciata del potente e sanguinario tiranno.

Dalle sue pagine emerge, oltre alla critica verso i Torriani che signoreggiano sul comune, una grave critica agli esuli milanesi, che vorrebbero fare altrettanto opprimendo il “popolo”. Quest'ultimo viene presentato da Stefanardo come una forza genuina ma ingenua, combattuto dagli avidi nobili milanesi e allo stesso tempo ingannato e oppresso dai Torriani “manovratori del povero popolo”<sup>30</sup>.

L'eccidio dei prigionieri in piazza aveva offerto, nella Curia Romana, la *causam iurgii*, nella quale, davanti a un giudice di levatura eccezionale come il papa, venivano messe a confronto le *positiones* dei della Torre e quelle dei nobili: esse si traducono in veri e propri racconti, meglio sarebbe dire rappresentazioni drammatiche, in cui le parti si rinfacciano a vicenda, secondo il proprio punto di vista, i comportamenti scorretti<sup>31</sup>. In questo confronto serrato tra le parti in causa sembra che la retorica di Ottone, aiutata dalla testimonianza di un sopravvissuto alla strage, debba avere la meglio.

Il papa però non si lascia travolgere dalle emozioni provate sul momento: i consiglieri di re Carlo stanno lì a ricordargli quanto i della Torre siano stati importanti per la causa papale e angioina. La sua decisione sarà diplomatica e salomonica: pur non condannando i della Torre, ordinerà loro di permettere l'ingresso [88] in città dell'arcivescovo Ottone e la restituzione di tutti i beni che gli avevano sottratto. Dopo che queste decisioni troveranno applicazione, il papa revocherà l'interdetto alla città.

Le cose miglioreranno decisamente grazie agli eventi internazionali: un'occasione per i della Torre per far pesare direttamente sul papato la loro forza politica, indispensabile alla causa guelfa.

Nel 1267 Corrado II (Corradino), “*Dei gratia Ierusalem et Sicilie rex, dux Suevie*”, scendeva in Italia accompagnato da “*quibusdam regibus et nonnullis principibus, ducibus, marchionibus, comitibus et aliis militibus infinitis*”<sup>32</sup>. Prima di scendere alla conquista del regno di Sicilia, Corradino pianificava l'assoggettamento della Lombardia. Tuttavia lui stesso riconosceva nella famiglia della Torre e, in particolare, in Raimondo vescovo di Como, l'ostacolo maggiore che si frapponeva tra lui e un felice esito dell'impresa. Da Trento indirizzava una lettera dai contenuti minacciosi al “*venerabili viro Raymondo de Lature episcopo Cumano, Napolioni et Francisco eius fratribus*”, omettendo volutamente il saluto iniziale non solo perché “*huc usque rebelles fuistis imperii*”, ma anche perché li riteneva sempre “sporchi della stessa lordura”<sup>33</sup>. Intimava loro quindi di ubbidire ai suoi ordini, altrimenti sarebbero incorsi nella sua vendetta e in quella di coloro “*quos hactenus offendistis*”<sup>34</sup>.



Raimondo, il principale costruttore della Lega Guelfa, vedeva finalmente il riconoscimento dei suoi meriti personali non soltanto dai suoi amici e alleati, ma anche dai suoi nemici più minacciosi come Corradino. La “grave colpa” di cui si era macchiato secondo il giovane Svevo costituiva una benemerenda di notevole importanza sia presso il papa sia presso Carlo d’Angiò.

Le vittorie angioine di Benevento e di Tagliacozzo garantirono e promossero un nuovo prestigio e una più solida egemonia della famiglia della Torre nell’Italia settentrionale, aumentando enormemente il favore della Sede Apostolica nei suoi confronti. [89]

Raimondo stesso emergeva tra i suoi fratelli come abile politico e buon diplomatico, artefice di alleanze che preoccupavano i nemici della Chiesa: non sarà più unicamente per il prestigio della sua famiglia se egli verrà scelto per un incarico difficile, ma di assoluto prestigio.

Papa Gregorio X, eletto al soglio pontificio alla fine del 1271, si rivelò molto accorto sia negli equilibri politici dei comuni italiani, sia nella politica internazionale: riconobbe nella Torre un’importante risorsa, indispensabile da una parte per limitare lo strapotere esercitato da Carlo d’Angiò in tutta Italia, e dall’altra per contrastare efficacemente la riscossa del partito ghibellino nell’Italia settentrionale.

Napoleone della Torre, da buon politico che era, si adoperò subito per rendersi ancora più gradito al papa nominando come podestà di Milano il piacentino Visconte de Visconti, fratello dello stesso Gregorio X.

Visconte cercava fin dall’anno precedente di diventare canonico presso la chiesa di S. Ambrogio di Milano, senza tuttavia riuscirci. L’intervento del papa nel 1271 tramite i suoi delegati Bonifacio di Santa Giulia, canonico di Alba, e l’abate di San Vittore al Corpo di Milano<sup>35</sup>, non era bastato a convincere i canonici ad accettarlo tra loro.

I della Torre, nel giorno stesso in cui il nuovo papa Gregorio X approdava in Italia di ritorno dalla Terra Santa, il 1° gennaio 1272, decisero di nominare Visconte de Visconti podestà di Milano per un anno intero e con l’ingente stipendio di 4000 lire di terzoli<sup>36</sup>. Visconte otteneva in un colpo solo ben più di quello che era nelle sue aspettative.

In cambio i della Torre si videro pubblicamente riconosciuti come signori di Milano nel giuramento pubblico del nuovo podestà: il Visconti giurava obbedienza alla Credenza di Sant’Ambrogio e al suo capo Napoleone della Torre<sup>37</sup>.

L’azione di governo del nuovo podestà di Milano, come pure [90] la formula del suo giuramento, risentivano particolarmente della sua cultura ecclesiastica e del desiderio di diventare canonico. Il podestà infatti aveva giurato, fra l’altro, di far osservare la festa di Sant’Ambrogio e di offrire in quel giorno alla chiesa del santo patrono un pallio e un cero a nome della comunità<sup>38</sup>. Il primo editto emanato il 14 gennaio 1272, cioè una settimana dopo il giuramento, vietava a qualsiasi cittadino milanese di bestemmiare Dio, la Beata Vergine, sant’Ambrogio o gli altri santi<sup>39</sup>.

I della Torre avevano saputo abilmente sfruttare la situazione, ottenendo un pubblico riconoscimento del loro potere e la gratitudine del nuovo pontefice. Attraverso questo podestà si poteva ancora una volta imporre la tassazione agli enti ecclesiastici<sup>40</sup> senza tuttavia incorrere nella scomunica della Sede Apostolica.

Terminato il suo mandato politico, Visconte de Visconti cercò nuovamente di ottenere la prebenda canonica nella chiesa di S. Ambrogio. L’opposizione del prevosto e del capitolo della canonica, come risulta da un documento del 1274, fu piuttosto tenace: avevano fatto ricorso affermando di non avere prebende vacanti e che quelle che si erano rese disponibili per la morte dei canonici Guglielmo Breme, Mirano Lanceario e Pietro Crivelli erano già state assegnate ad altri secondo il diritto. Nel loro appello si rivolgevano direttamente al papa, visto che i delegati papali non avevano dato loro ascolto, rimettendosi al suo solo giudizio<sup>41</sup>.

Il papa raccomandava a Ugo Prealloni<sup>42</sup>, arciprete dei Decumani di Milano, di ascoltare tutti i testimoni e di costringerli a testimoniare la verità dei fatti e di far osservare le decisioni che avrebbe preso<sup>43</sup>.

Non sappiamo quale esito abbia avuto la vicenda. Pur in presenza dell'affermazione di non avere prebende vacanti, sappiamo per certo che, nonostante le finanze della canonica andassero [91] decrescendo, questa possedeva un'ingente quantità di beni, spesso concentrati in singole località, a cui si univano anche diritti di signoria: ai possedimenti della canonica in Trezzano sul Naviglio si era presto interessato anche Francesco della Torre, che riuscirà a impossessarsene nel 1276<sup>44</sup>.



*Sigillo di Raimondo della Torre patriarca di Aquileia*

Il caso di Trezzano sul Naviglio si iscrive nella politica familiare dei della Torre in quegli anni, che aveva come obiettivo l'affermazione signorile dei Torriani anche nel contado: non bastava avere il dominio sulla città; era necessario controllare il contado e le vie di comunicazione che lo attraversavano. Non solo bisognava contrastare efficacemente gli aristocratici esuli da Milano, che avevano il loro rifugio nel contado, ma occorreva [92] essere certi di sconfiggere un nemico all'epoca molto potente: le carestie.

Come si vede nel provvedimento di Visconte de Visconti per l'afflusso dei cereali alla città di Milano<sup>45</sup>, il rifornimento di vettovaglie che ogni giorno confluivano in città era considerato di vitale importanza. Il possesso di unità produttive e di centri di approvvigionamento nel contado, oltretutto, si rivelava un notevole investimento economico per la famiglia<sup>46</sup>.

I terreni da acquisire venivano scelti non solo in base alla loro fertilità, ma per la vicinanza a grandi vie di trasporto quali potevano essere il Naviglio e il Ticino: Napoleone della Torre per controllarli entrambi si era impossessato di quasi tutte le terre, del castello e dei diritti di signoria di Turbigo, località sita a pochi chilometri dalla confluenza del Naviglio col Ticino<sup>47</sup>.

L'acquisizione in diverse località non solo del possesso di terreni, ma anche dei diritti di *honor et districtus* fanno capire meglio la nuova politica di distrettuazione del contado adottata da qualche anno: veniva abbandonato il sistema delle fagge per ritornare a quello dei comitati. I della Torre avevano l'ambizione di trasformare il contado in un loro possesso feudale: al posto dei funzionari del comune il contado veniva amministrato direttamente dai membri della famiglia. È esemplare a questo riguardo il titolo assunto da Francesco della Torre di conte del Seprio, in particolare dopo il matrimonio con una Castiglioni, la più importante famiglia aristocratica di quella zona.

La trasformazione del comune in signoria, secondo il diritto, avveniva nel 1274 con l'investitura di Napoleone della Torre a vicario imperiale per la città di Milano da parte di Rodolfo I d'Asburgo, neo-eletto re dei Romani.

Le ambizioni di potere dei Torriani stavano via via prendendo la forma da loro desiderata: il potere di cui godevano, che aveva avuto origine dal basso, veniva ora concesso loro dall'alto del trono imperiale. [93]

Anche Raimondo della Torre si adegua alla tendenza familiare di acquistare proprietà nel contado: tra i suoi beni figurano, oltre al lussuoso palazzo che possedeva a Milano, il castello e diverse proprietà fondiari nel borgo e nelle adiacenze di Montorfano<sup>48</sup>.

Parallelamente all'instaurazione della signoria torriana su Milano e alla crescita delle fortune della famiglia nel contado, Raimondo della Torre raggiungeva il culmine di una carriera ecclesiastica prestigiosa. Nel dicembre del 1273<sup>49</sup> papa Gregorio X, mentre si trovava a Lione a guidare il concilio, nominava Raimondo patriarca di Aquileia: la sede episcopale più ragguardevole in Italia per potenza, grado e ricchezza<sup>50</sup>. L'elezione patriarcale di Raimondo fu insieme un riconoscimento dei suoi meriti personali e della potenza raggiunta dalla famiglia della Torre in Lombardia e come forza egemone nello schieramento guelfo. La nomina di un patriarca non tedesco e soprattutto di un ecclesiastico e abile diplomatico guelfo era perfettamente in linea con la politica del papa e del precedente patriarca Gregorio da Montelongo. Accrescere la potenza della Torre anche all'interno dello stessa Lega Guelfa conferendo a un suo membro un principato e una sede metropolitana di così grande prestigio voleva dire porre un freno alle ambizioni egemoniche di Carlo d'Angiò in Italia settentrionale e forse incoraggiare una pacificazione fra Milano e il proprio arcivescovo Ottone Visconti, rimasto in esilio.

## [94]

### NOTE

<sup>1</sup> Sul comune di "popolo" e l'avvento delle signorie si veda G. CHITTOLINI, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale Giustizia Potere. Metodi, Ricerche, Storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a c. di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli, Macerata, 2007, pp. 125-154.

<sup>2</sup> Altri rami di questa potente famiglia dimoravano a Milano già dall'XI secolo, come dimostrano i placiti imperiali, tuttavia non furono protagonisti dell'assunzione del potere guidando la fazione del "popolo": l'impresa è da iscriversi invece a Pagano della Torre e ai suoi diretti congiunti, i figli e i nipoti. B. CORIO, *Storia di Milano*, a c. di A. Morisi Guerra, Torino, 1978, p. 76; G. FIAMMA, *Manipulus Florum sive historia Mediolanensis*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani, 1727, pp. 531-740, in particolare p. 673; G. L. FANTONI, *Della Torre Pagano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, 1989, pp. 641-643.

<sup>3</sup> G. L. FANTONI, *Della Torre Martino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, 1989, pp. 615-618, in particolare p. 615. Questo titolo non toccava la sfera dell'età anagrafica, quanto piuttosto quella della dignità della persona: l'anziano doveva avere le qualità necessarie per guidare e rappresentare il "popolo". La figura dell'anziano come guida e rappresentante è millenaria ed esiste ancora oggi. "Accade qualcosa di simile in due sfere ben distinte della nostra società contemporanea: in campo civile, i rappresentanti del popolo di molti paesi democratici vengono detti «senatori», ovvero i più anziani; in campo religioso cattolico i sacerdoti sono più propriamente definiti con il termine «presbiteri», che è il corrispondente greco della parola «senatori»": J. L. MCKENZIE, *The Elders in the Old Testament*, in «Biblica», 40 (1959), pp. 522-540, in particolare p. 522; citato in F. COCCO, *Sulla cattedra di Mosè. La legittimazione del potere nell'Israele post-esilico (Nm 11; 16)*, Bologna, 2007, in particolare alle pp. 149-152.

<sup>4</sup> Su questo argomento vedi L. DEMONTIS, *Fra Cortenuova e Desio: il sostegno di alcune famiglie "nobili" milanesi all'ascesa politica dei della Torre (1237-1277)*, in «Libri & Documenti», XXXI – N. 1/3 (2005), pp. 1-18.

<sup>5</sup> Nel 1251 risulta già arciprete di Monza, vedi A. AMBROSIONI, *Tra re, arcivescovi e mondo comunale* cit., p. 114.

<sup>6</sup> L. DEMONTIS, *Fra Cortenuova e Desio: il sostegno di alcune famiglie "nobili" milanesi all'ascesa politica dei della Torre (1237-1277)*, in «Libri & Documenti», XXXI – N. 1/3 (2005), pp. 1-18, in particolare p. 13, doc. n. 10: Alessandro IV nel 1259 inviterà i canonici di S. Ambrogio ad accettare come canonico Andreotto *natus quondam Alamanni de Turre civis Mediolanensis*.

<sup>7</sup> A. AMBROSIONI, *Tra re, arcivescovi e mondo comunale. Monza e la sua Chiesa nel cuore del Medioevo*, in *Monza: la sua storia*, a c. di F. De Giacomi, E. Galbiati, Cinisello Balsamo, 2002, pp. 90-115, in particolare p. 104.

<sup>8</sup> A. AMBROSIONI, *Tra re, arcivescovi e mondo comunale* cit., p. 110.

<sup>9</sup> "Nos in vestris supplicationibus inclinati usum anuli tibi Fili Archipresbiter et tuis successoribus auctoritate praesentium duximus concedendum", Archivio Capitolare di Monza, Cartella Privilegi, doc. n. 138 (1256 gennaio 11).

<sup>10</sup> Ad esempio, la moglie di Alamanno della Torre era Michela Terzaghi: questa famiglia [95] alla fine del XII secolo aveva espresso un arciprete di Monza e al tempo stesso del capitolo metropolitano di Milano, poi diventato arcivescovo di Milano. Il suo successore alla guida della Chiesa di Monza fu Aripando *de Raude*; per maggiori dettagli sulle famiglie aristocratiche imparentate con i della Torre, vedi L. DEMONTIS, *Fra Cortenuova e Desio* cit., pp. 2-5.

<sup>11</sup> E. OCCHIPINTI, *Podestà «da Milano» e «a Milano» fra XII e XIV secolo*, in *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a c. di J. C. Maire Vigueur, Collection de l'École Française de Rome – 268, Roma, 2000, pp. 47-73.

<sup>12</sup> G. L. FANTONI, *Della Torre Alamanno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, 1989, pp. 515-516.

<sup>13</sup> G. L. FANTONI, *Della Torre Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, 1989, pp. 530-532.

<sup>14</sup> G. FIAMMA, *Manipulus florum sive historia Mediolanensis*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani, 1727, pp. 531-740, in particolare p. 686; B. CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 420, che però identifica il luogo dell'omicidio con la località di Marna presso il fiume Olona; G. L. FANTONI, *Della Torre Martino* cit., p. 616; G. G. MERLO, *Leone da Perego, frate Minore e arcivescovo*, introduzione storica a *Gli atti dell'Arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Leone da Perego (1241-1257). Sede vacante (1257 ottobre – 1262 luglio)*, a c. di M. F. Baroni, Milano, 2002, pp. IX-IL, p. XXXIV.

<sup>15</sup> G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, V, Milano, 1854-1857<sup>(2)</sup>, p. 536.

<sup>16</sup> M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Alfonso X el Sabio*, Barcelona, 2004, pp. 118-119.

<sup>17</sup> J. A. FABRICII *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, III, Graz, 1962<sup>2</sup>, p. 164.

<sup>18</sup> “Burgum Modiciam attentavit intrare, volens eam privare forsitan illa nobili dignitate Coronae Ferreae, qua illic est ab Antiquis nostris in honorem Lombardicae libertatis hac de causa reposita, ut scilicet quodcumque fuit Romanorum Imperator electus legitime, post electionem de se factam in Regem Alemanorum, hic idem Corona illa Ferrea primitus coronetur, deinde pergens Romam sumat Coronam auream ab Apostolica Dignitate”: ROLANDINO DA PADOVA, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a c. di F. Fiorese, Milano, 2004, XII, 5, p. 534.

<sup>19</sup> *Ibid.*; G. GIULINI, *Memorie* cit., p. 537.

<sup>20</sup> A. AMBROSIONI, *Tra re, arcivescovi e mondo comunale* cit., p. 104.

<sup>21</sup> P. GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina: la famiglia della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista Storica Italiana», CXX/II (agosto 2008), pp. 694-730, in particolare pp. 700-701; vedi anche ID., *Milano in età comunale. Istituzioni, società, economia (1183-1276)*, Milano, 2001.

<sup>22</sup> Napoleone della Torre era stato chiamato come arbitro dalle due fazioni della città di Piacenza, ma le sue decisioni non erano state accettate dagli intrinseci. Allora il marchese Pelavicino, la cui famiglia militava nella fazione estrinseca, con l'appoggio e il supporto di Martino della Torre e dei Milanesi, entrò militarmente a Piacenza, instaurandovi una propria signoria, G. L. FANTONI, *Della Torre Martino* cit., p. 617. [96]

<sup>23</sup> M. N. COVINI, *Della Torre Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, 1989, pp. 654-658, in particolare p. 654.

<sup>24</sup> Promettevano di fare il possibile per far ottenere a Raimondo della Torre, dalla curia papale, la legazia apostolica per la Lombardia, la Marca Trevigiana e Romagnola e la Marca Genovese. Il papa doveva dare l'incarico al patriarca di Aquileia di consacrare un nuovo arcivescovo di Milano, allontanando quello che c'era già, scegliendo per questa dignità segnatamente Raimondo della Torre. Inoltre il papa avrebbe dovuto dare *in legatum* la somma di 1000 marche d'argento e un certo numero di soldati per combattere i nemici della Chiesa, vedi Archivio di Stato di Mantova-Ducale, Archivio Segreto, B XXIII, Codice *Privilegia Mantuae*, foll. 66 e 68; edito in C. M. CIPOLLA, *Documenti per la Storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano, 1901, p. 95; vedi anche G. GALLAVRESI, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXIII (1906), pp. 5-67, 391-453, in particolare pp. 396-98.

<sup>25</sup> La denominazione ricordava un passato di lotte gloriose contro l'impero. L'alleanza così definita si presentava come l'unico e onnicomprensivo schieramento: tutte le potenze in accordo con la Sede Apostolica si sentivano chiamate a prendervi parte.

<sup>26</sup> Durante il regno di Manfredi la contea apparteneva al piacentino Ubertino Landi, ghibellino di vecchia data, che presto si metterà al servizio degli altri eredi della casa di Svevia, prima Corradino e poi Alfonso X di Castiglia; vedi anche G. MORRA, *Un ghibellino di Piacenza conte di Venafro*, in «Almanacco del Molise» (1979), p. 196 n. 22, pp. 198 sgg.

<sup>27</sup> G. L. FANTONI, *Della Torre Corrado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, 1989, pp. 526-528, in particolare p. 526.

<sup>28</sup> G. CREMASCHI, *Stefanardo da Vimercate*, Milano, 1950, p. 69.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> G. CREMASCHI, *Stefanardo* cit., pp. 69-72.

<sup>31</sup> M. VALLERANI, *Modelli processuali e riti sociali nelle città comunali*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a c. di J. Chiffolleau, L. Martines e A. Paravicini Bagliani, Spoleto, 1994, pp. 114-140, in particolare p. 128.

<sup>32</sup> L'autore degli *Annales* riporta il documento: “Conradus secundus Dei gratia Ierusalem et Sicilie rex, dux Suevie, venerabili viro Raymondo de Lature episcopo Cumano, Napolioni et Francisco eius fratribus, universis etiam de cognitione predicta spiritum consilii sanioris. Novit enim mundus nec est ut credimus a vestra noticia peregrinum, in quantum Urbanus tertius episcopus urbis Rome diu perceptum odium erga parentes nostros tunc effuderit contra nos quum hereditatem nostram, videlicet regnum Sicilie, filiis contulerit alienis. Qui non solum hoc fatiens propriam ipsius conscientiam lexit, verum etiam contra voluntatem omnium cardinalium tunc temporis frtrum eius memoratum perpetravit excessum. Tandem supervenit novissimus Clemens, cuius nomine ab effectu non modice distat, qui electionem factam de regno per predictum Urbanum in personam Karuli Provincie comitis, adeo funditus executioni mandavit. Cui predicto

---

Karulo ipsius regni imposuit diadema; eidem suggerens quod tam regni quam corone collactio ad Romanam ecclesiam pertinebat. Ipse vero invasor publicus in facinore confortatus, [97] in tantam pervenit audaciam furoris, quod non solum regnum Sicilie verum etiam principatum Taranti invasit, occisio Manfredi quondam principe Tarentino. Qui princeps etsi predictum regnum de iure non tenebat, quia tamen per ipsum nulla fiebat comiti iniuria, non spectabat ad ipsum vindictam sumere de eodem. Cum igitur simus Tridenti cum quibusdam regibus et nonnullis principibus, ducibus, marchionibus, comitibus et aliis militibus infinitis, et per eos qui iuxta nostrum latus militant nobis assidue consulatur, quod ante quam progrediamur ad recuperationem regni nostri, provinciam Lombardie iugo imperii supponamus, idcirco vobis mandamus et tam corporis quam anime consulimus ad salutem, quatenus nostris vellitis parere mandatis; quod facientes inter alios Lombardos confratres vestros vos habebimus cariores. Alioquin in proximo nostrum expectetis triumphalem adventum, quia militibus et peditibus sic nostram vallabimus civitatem, quod illi quos hactenus offendistis, de vobis tute poterunt sumere ultionem. Nec quisquam vestrum miretur, si vos in principio litterarum nostrarum non salutavimus. Non est moris, quoniam huc usque rebelles fuistis imperii; quos et hodie eadem labe polutos credimus, nisi que vobis mitimus faciatis. Non igitur a rege salutari meretur, qui contra regem tociens sit molitus. Data Tridenti etc.”, vedi M. DE MODOETIA, *Annales Placentini Gibellini*, a c. di G. H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XVIII, Hannoverae, 1863, pp. 457-581, in particolare p. 523.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.* Di tenore ben diverso risulta la lettera inviata da Bolzano ai suoi fedeli amici pavesi, ai quali chiede di sostenere la sua causa: “Conradus secundus Dei gratia Ierusalem et Sicilie rex, dux Suevie, dilectis amicis suis et fidelibus potestati consilio et comuni Papie, salutem et bone voluntatis affectum. Devotioni vestre presentibus declaramus, quod nos desiderii nostrorum fidelium annuentes, iam de Theotonice partibus in Ytaliam venimus et apud Bolzanum prope Veronam sumus; abinde sine mora venientibus principibus et aliis potentibus viris innumerabilibus cum multitudine gentium infinita qui nostram excellentiam cotidie subsequuntur, versus Karulum Provincie comitem, inimicum nostrum, cum tam ingenti gentium potentatu magnifice procedemus, quod faciente Deo nobis, non dubitamus ullatenus, quod eum totaliter prosternemus in terra quod imperpetuum non resurget, adversariis nostris et rebellibus ubique potenti brachio conculcatis. Ita quod sicut firma mente proponimus, ad honorem Dei per universam Ytaliam faciemus pacem et concordiam generalem. Vos igitur fideles ex adventu nostro potentissime fideles nostros ipsarum partium confortetis. Data Bolzani 4. mensis Octobris 10. indictionis”, vedi M. DE MODOETIA, *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 524.

<sup>35</sup> Vedi L. DEMONTIS, *Le strategie comunicative nell'affermazione del potere di Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia nel XIII secolo*, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dottorato di Ricerca in Storia Medievale, XXI ciclo, a. a. 2007-2008, tutor prof. Roberto Perelli Cippo, docc. n. XI e XII (1271 aprile 13, Milano), in corso di pubblicazione nella monografia L. DEMONTIS, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia (1273-1299). Politico, ecclesiastico, abile comunicatore*.

<sup>36</sup> G. GIULINI, *Memorie* cit., p. 601. [98]

<sup>37</sup> “Giurò poi il podestà che avrebbe ubbidito a tutti gli ordini della Credenza e di Napo della Torre, anziano e rettore perpetuo del popolo, il che dimostra la prepotenza che avevano nel governo della città la società della Credenza e Napo della Torre, poiché e questi e quella potevano comandare al podestà, e non altra società, né altra persona” (G. GIULINI, *Memorie* cit., p. 602).

<sup>38</sup> G. GIULINI, *Memorie* cit., p. 603.

<sup>39</sup> Chi contravveniva a questo divieto doveva pagare una multa di 100 lire di terzoli se apparteneva al ceto aristocratico, di 3 lire se apparteneva al popolo. Chiunque non potesse pagare doveva essere messo alla berlina e poi flagellato. Altri editti riguardano la sicurezza all'interno della città, alcune norme per l'afflusso di cereali a Milano e il miglioramento delle strade e degli spazi pubblici: vietava ai venditori di occupare le strade pubbliche con bancarelle, si impediva l'accesso ai maiali di Sant'Antonio nel Broletto Nuovo e si abbelliva questo con panche per i mercanti e aristocratici e con pertiche per porvi falconi, astori, sparvieri e altri uccelli: uno dei segni per ostentare la ricchezza della città: *ibid.*

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> Vedi L. DEMONTIS, *Le strategie comunicative nell'affermazione del potere di Raimondo della Torre* cit., doc. n. XVI (1274 aprile 13, Milano).

<sup>42</sup> Apparteneva ad una famiglia legata ai Torriani e lui stesso era stato nel 1270 procuratore di Goffredo della Torre, vedi L. DEMONTIS, *Dal contado alla città e dalla città al contado: percorsi di potere dei della Torre tra politica comunale e interessi familiari. Un documento inedito del 1270*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXIX (2005), II, pp. 453-464.

<sup>43</sup> “...fatiens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari testes autem qui fuerint nominati si se gratia odio vel timore sutraxerint censura simili appellatione cessante compellas veritati testimonium perhibere”, vedi L. DEMONTIS, *Le strategie comunicative nell'affermazione del potere di Raimondo della Torre* cit., doc. n. XVI (1274 aprile 13, Milano).

<sup>44</sup> L. DEMONTIS, *Il tentativo di signoria di Francesco della Torre in Trezzano sul Naviglio. I documenti della canonica di S. Ambrogio (gennaio 1276)*, in «Aevum», LXXXI (2007), 2, pp. 485-522.

<sup>45</sup> G. GIULINI, *Memorie* cit., p. 606.

<sup>46</sup> Il prezzo del grano variava notevolmente a causa della siccità: nel 1268 il prezzo di un moggio di frumento era variato nel mese di luglio da 19 soldi di terzoli fino a 32, e il moggio di miglio da 12 soldi fino a 24. Solo una pioggia abbondante ai primi di agosto aveva fatto tornare il prezzo ai valori iniziali, vedi G. GIULINI, *Memorie* cit., pp. 601-602.

---

<sup>47</sup> F. DE VITT, *La signoria dei della Torre in Turbigo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 1977, pp. 627-654, in particolare pp. 636-37.

<sup>48</sup> Vedi L. DEMONTIS, *Le strategie comunicative nell'affermazione del potere di Raimondo della Torre* cit., doc. n. XIX (1274 luglio 16, Milano).

<sup>49</sup> I cronisti divergono notevolmente riguardo al giorno preciso: secondo il Nicoletti il 19 dicembre, secondo il canonico Giuliano il 21, mentre il de Manzano negli annali sostiene fosse il 30 dicembre.

<sup>50</sup> M. N. COVINI, *Della Torre Raimondo* cit., p. 655.